

l'Unità
Giornale del Partito comunista italiano
fondato
da Antonio Gramsci nel 1924

Il nome migliore

SERGIO SCALPELLI

Quando alcuni mesi or sono Bettino Craxi, con una uscita secca nel suo tipico stile comunicativo, prospettò l'ipotesi di mutare il nome dell'Internazionale socialista in Internazionale democratica, colse, con una batuta, due dilemmi di grande rilievo che ha di fronte a sé oggi e presumibilmente nei prossimi anni la sinistra in Europa e nel mondo. Questi dilemmi riguardano da un lato la sofferenza nella quale si dibatte da più di un decennio il movimento socialista, socialdemocratico e laburista dell'Europa occidentale; dall'altro il problema di come dare voce ad un organismo effettivamente mondiale delle forze di sinistra e di progresso, ben sapendo che il socialismo democratico è un filone molto rilevante nella tradizione culturale europea, ma non esaurisce le radici e le ragioni di una sinistra che al di fuori dell'Europa si alimenta di tradizioni democratico-liberali, democratico-radicali, liberarie e dell'impegno di tante forze cristiane. Sia ben chiaro, non è possibile e non si debbono ingenerare confusioni: il travaglio delle forze socialiste democratiche è frutto dell'esaurirsi di un ciclo politico lungo, quello del Welfare state, che ha visto partiti socialisti e laburisti governare i più grandi paesi europei, è un travaglio perlopiù segnato da importanti sforzi di ricerca teorica e di aggiornamento dei programmi politici, niente a che vedere con «la crisi organica» di regimi e partiti comunisti, con la fine di tutto il filone di origine e derivazione terzinternazionalista. In sostanza non si possono paragonare crisi del comunismo e crisi delle socialdemocrazie non tanto perché sarebbe un errore, ma semplicemente perché si tratta di vicende e momenti non comparabili. Da una parte infatti assistiamo ad un travaglio ricco, produttivo, fecondo, dall'altra le vicende dell'89 hanno mostrato, al di là di ogni dubbio, l'irrimediabilità di partiti e regimi politici comunisti. La famiglia socialista europea ha alle spalle esperienze di governo, grandi politiche sociali, l'edificazione dello Stato del benessere, tutte cose che non avranno portato la felicità, ma hanno certo ridotto iniquità e disuguaglianza; i regimi comunisti ci hanno lasciato mezza Europa da ricostruire. Fin qui ciò che attiene alle differenze, le cesure, le indispensabili rotture con la tradizione comunista. Si tratta ora di vedere perché alcuni ritengono che definirsi democratici di sinistra non significherebbe un radicalimento nella tradizione politico-intellettuale del movimento operaio europeo. Penso sinceramente che Partito democratico di sinistra sia il nome migliore possibile per sottolineare e valorizzare il nuovo inizio di cui tanto abbiamo discusso. Le parole democrazia e sinistra hanno un significato universalistico, di gran lunga superiore alle parole socialismo e laburismo, inoltre segnano con assai maggiore nettezza gli apporti culturali che vengono a comporre l'esperienza che stiamo cercando di avviare: il filone socialista e quello democratico liberale e radicale. Democratico di sinistra indica una composizione di matrici ideali che coprono uno spazio ampio nelle tradizioni politico-intellettuali delle forze di sinistra. D'altro canto, mi pare lo dicano benissimo Salvati e Veca: di termine sinistra è ampio, non generico. Esso evoca in primo luogo il processo storico che dalla Rivoluzione francese in poi ha sospinto le società occidentali verso una sempre più ampia soddisfazione dei valori di libertà, giustizia, eguaglianza, solidarietà. In secondo luogo, indica un'attitudine a non sottomettersi dai risultati acquisiti, a criticare l'esistente, a proporre riforme.

Democratici di sinistra sono coloro i quali, tenendo ben ferma la bussola dei valori dell'89, non derogando mai da quell'insieme di regole, forme, procedure che costituiscono l'essenza della democrazia, sanno saldare un patrimonio di memoria, di vite, di tradizioni che hanno fatto vivere l'esperienza materiale della sinistra italiana con le sfide di fine secolo: si chiamino esse critica dello statalismo e internazionalizzazione delle economie, accentramento dei poteri e nuovi movimenti sociali, crisi dello Stato-nazione, localismi e integrazione europea, divario Nord-Sud e rischi di guerra, governo mondiale e crisi regionali. C'è una grande tradizione da cui attingere, quella del socialismo democratico, di cui — non lo si dimentichi — in Italia il Pci è stato, almeno in parte, l'interprete più credibile: c'è un ricco filone di cultura democratica e liberale, di cultura dei diritti, degli individui, delle libertà che messe in relazione con la tradizione socialista può effettivamente costituire un terreno di ricerca, almeno in parte, inedito e ricco. Come si vede ritengo che sia una sorta di lessico familiare tra coloro i quali nel novembre '89 hanno appoggiato l'idea di Achille Occhetto di dare vita ad un nuovo partito della sinistra italiana. Il Partito democratico della sinistra e il suo simbolo, l'albero della libertà, dell'eguaglianza, della fraternità, costituiscono il ritorno alle origini, al cuore della proposta del 12 novembre '89. Sarebbe un peccato proprio adesso disperdere l'enorme sforzo di un anno e deludere le speranze di chi ha creduto in una sinistra nuova. Ogni sforzo unitario è stato compiuto, ora bisogna liberarsi di lacci e laccioli psicologici, delle ansie di qualche burocrate locale, della vuota fraseologia «antagonistica», che maschera pasticci politici e furberie intellettuali. Chi ha deciso di impegnarsi per far nascere un nuovo partito della sinistra ha il dovere di rispondere all'Italia e alla sinistra, una sinistra che esiste e vuole vincere.

Intervista al filosofo Massimo Cacciari «Invece di far convergere forze politiche diverse si è privilegiato l'accordo tra grandi elettori»

Così la mediazione uccide il nuovo inizio

VENEZIA. Ci ritroviamo con Massimo Cacciari un po' più avanti nei mesi a riparlare di rifondazione del partito, di fase costituente, di riforma della politica. È solo una non comune passione politica e intellettuale non fa ancora ombra alle sue parole. La gnara è la stessa, ma il tono più aspro, amaro. Nel dicembre scorso, in un precedente intervista sugli stessi temi, il filosofo aveva detto: «Si tratta di promuovere una nuova cultura politica, radicalmente post-comunista, non soltanto dal punto di vista del merito teorico e storico: c'è bisogno di educare e di educarsi ad una prospettiva programmatica dell'agire politico. Senza più settarismi, senza più raccontarsi che siamo il sale della terra. Impariamo a vedere e ad ascoltare».

Paladino intransigente (e impaziente) della svolta, Cacciari poi, in quell'occasione, aveva avvertito il rischio che di nuovo si affermassero «meccanismi di partizione, mediazione, compromesso, interni ai gruppi dirigenti».

Tutto vano? Vane parole di un grillo parlante della Casa che, in un andirivieni di polemiche infuocate, perde le stimmate e si avverte ormai il distacco delle delusioni cocenti?

I fatti e i misfatti di questi giorni alle Botteghe Oscure sono sotto gli occhi di tutti. Ma sono avvenimenti che non si possono separare dalla forma complessiva che lungo i mesi ha assunto la fase costituente: c'è una riforma della politica, che noi tutti avremmo fatto e sperato, che si è risolta invece in una deflagrante prassi di mediazione del tutto acida da un autentico scontro sui contenuti e sui programmi, e del tutto chiusa all'interno del partito, ridando così peso, necessariamente, alle cosiddette oligarchie. Quanto è avvenuto è lo sbocco naturale, prevedibile, di un tale metodo. Perché, allora, prendersela con chi era veramente interessato alla costituzione, alla rifondazione del partito? Purtroppo, i fatti dimostrano che i timori del grillo parlante erano del tutto fondati.

Ripercorriamo un momento, per amore di didattica politica, le tappe sperate di questa rifondazione... Perché un nuovo inizio? Per cercare di far convergere forze politiche diverse, neppure solo di area comunista, nella costruzione di un nuovo partito. Io non voglio più polemizzare con il «no» è difficile farsi capire da chi non vuole appartenere al mondo dei destri, ma il «no» mente per la gola nel sostenere che questo processo di convergenza è fallito. No, non è neppure iniziato. Quando si affronta un discorso di questo genere, l'obiettivo deve essere preciso: costruire, far convergere forze diverse in un dibattito aperto a tutti, non nel chiuso di un Comitato centrale, che non interessa più a nessuno. Invece, si è privilegiato l'accordo o il tentativo di accordo tra i grandi elettori, che

«i fatti di questi giorni non si possono separare dalla forma complessiva che, lungo i mesi, ha assunto la fase costituente: quella che si sperava fosse una riforma della politica si è risolta invece in una deflagrante prassi di mediazione del tutto scissa da un autentico scontro sui contenuti e sui programmi».

Il filosofo Massimo Cacciari traccia un preoccupato bilancio della «svolta», critica lo scarso respiro culturale e ideale che l'ha ispirata, e trova inadeguata la «dichiarazione di intenti», specie nei punti in cui Occhetto affronta i temi della socialdemocrazia europea e del programma politico italiano.

DAL NOSTRO INVIATO
GIANCARLO ANGELONI

poi riflettono solo fino ad un certo punto le posizioni della base comunista, che, al contrario, è molto più attenta, come si è visto anche in questi giorni, a «maledetti» problemi concreti. In fase costituente, l'immaginazione così. Come un appuntamento, appunto, con le altre grandi forze politiche, i socialisti primi tra tutti.

Il fatto che la fase costituente sia stata condotta in questo modo, dipende, a questo punto, da errori tattici, da sottovalutazioni contingenti, oppure da carenze culturali molto di fondo da parte di chi ha voluto la svolta?

Si, lo penso che molto sia dipeso da nodi culturali irrisolti da parte di chi ha proposto la mozione «uno». In questo senso, la mozione «due» può avere ragione. L'accusa che la «svolta» di Occhetto sia stata strumentale è certamente sbagliata, ma è vero che un rivolgimento di questa portata doveva essere spiegato con un respiro culturale e ideale ben diverso. Non si è avvertito il senso di grande catastrofe, che segna i mutamenti di questi anni; sono caduti, si, i muri di Berlino, ma pochi dei panocchi e dei pregiudizi della nostra anima. Le svolte decisive non possono essere solo la ricollocazione geografica di un partito all'interno di un sistema politico, occorre dell'altro. Altrimenti, è l'offuscamento. Aumenta la confusione; aumenta il fraintendimento, che va bene ai furbi, in un tempo, però, che non è più per loro; cresce il pasticcio. E al posto della dichiara-

ta e consapevole inimicizia affiorano sospetto e anche disprezzo. Ben altra cosa sarebbe stata una mediazione tra le parti, che si fossero espresse con il massimo della responsabilità, per dirla con Max Weber, nell'indicare gli obiettivi raggiungibili e i mezzi per perseguirli.

Etica, etica politica, viabilità, insomma. Ma se quali punti avessi voluto che ci fossero stati più onesti e più chiarezza?

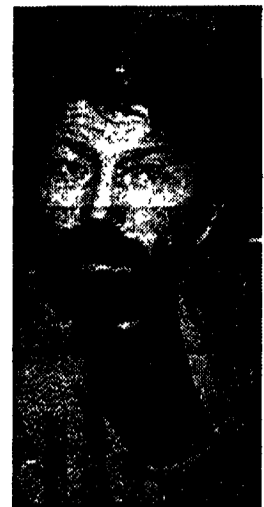
Occorreva affrontare, innanzitutto, il grande tema del comunismo. Non bisognava regalare alla mozione «due» questo argomento, l'Immane tragico destino che si chiama comunismo: dovevamo spiegare a chi è stato comunista, a chi lo è ancora, il senso del dramma; altrimenti, lo vendi agli altri. Dovevamo, insomma, fare i conti, in modo più stretto, più serrato, rivolgendosi a quanti a migliaia in questo paese hanno liberamente aderito al comunismo, con le radici stesse dell'idea comunista; dovevamo incalzare su questo, invece di cercare accordi con padri, figli, zii, in uno psicodramma familiare, che è stato avvertito come un ingiungibile da tutto il partito, le tre mozioni comprese. Dovevamo fare i conti, più da vicino, con la situazione dell'Est e con quella del partito; con la socialdemocrazia e con l'idea stessa di democrazia.

Anche sui temi della socialdemocrazia trovi che sia inadeguata l'analisi che Occhetto fa nella sua «dichiarazione di intenti»?

E per quanto riguarda il resto, la politica italiana? C'era attesa, inutile dirlo, per l'indicazione di un chiaro programma politico. Ma non trovo negli intenti né quella analisi obiettiva, né quelle inquitte proposte di cui abbiamo bisogno. Oggi, hai un Psi che è giunto ad un'ipotesi della sua storia recente, che non potrà mai ripetersi, e non potremo più della crisi del Pci. E la casa democristiana viene avanti un disegno di grande centro, promosso da Andreotti e da Forlani. Un'ipotesi alla Kohl, alla Thatcher. Questo significa che la sinistra dc e il Psi — che, si badi, non si parlano più — avrebbero dovuto essere al centro della nostra ana-



OCCHETTO E D'ALEMA MENTRE ANNUNCIANO UN'ACCELERAZIONE NEI CAMBIAMENTI



Zani, il futuro partito comunque non escluderà l'esistenza di regole

EMANUELE MACALUSO

Voglio dire subito al compagno Zani che la discussione fra di noi deve svolgersi con serietà e deve avere come riferimento le cose, che ognuno di noi dice. Zani è segretario della più grande federazione del Pci e le sue opinioni e i suoi giudizi hanno, giustamente, un peso e un rilievo particolare. I compagni emiliani sanno che lo sempre avuto grande considerazione per le loro organizzazioni che, a mio avviso, costituiscono l'esempio più forte ed evidente di cosa è stato il Partito comunista in questo paese, di come ha inciso la sua politica democratica e riformista nella crescita complessiva della società emiliano-romagnola. Faccio questa premessa per dire che non ho mai detto e pensato che Zani o altri compagni non avessero il diritto-dovere di dire la loro opinione nel momento in cui si discute l'avvenire di questo nostro partito, la sua trasformazione, i caratteri che assumerà e quindi anche il nome e il simbolo.

Né mi disturba il fatto che, come dice Zani, si mettano i piedi nel piatto. Mi preme che Zani e con lui altri. Hal fatto bene, benissimo, caro Zani, a non stare zitto.

Dove ha letto che il motivo della mia polemica è dovuto al fatto che lui ha parlato? Non certo nella mia nota. Io ho discusso le cose che lui ha detto e non il fatto che abbia parlato. Per carità, non facciamo del vittimismo. Ce n'è già abbastanza. Veniamo al dunque. Mi pare di capire dalle cose da te e da altri dette che c'è nel partito stanchezza per un lungo travaglio e una discussione interminabile.

D'accordo, d'accordissimo. A Zani e ad altri voglio ricordare che nella prima riunione della Direzione del Pci che discute la svolta proposta da Occhetto io dissi («l'Unità» del 15/11/89): «Aperto il problema, occorre discutere ampiamente con tutto il partito, ma anche rapidamente. Occorre una decisione consapevole, prima delle elezioni e non dopo. Cioè proponiamo che il congresso di Bologna decida tutto. Non è stato così».

Si è preferito decidere in un altro congresso, quello che dobbiamo fare. Presa questa decisione, col mio dissenso, io poi la rispettavo. Questa è la regola democratica. Il compagno Zani poteva dire «basta» allora. Non l'ha detto. Successivamente ci sono stati altri momenti in cui Zani e altri avrebbero potuto dire «basta». Mi riferisco a tutte le manovre a cui abbiamo assistito prima e dopo Arecia. Invece, silenzio.

Nell'ultima riunione del Comitato centrale il segretario del partito ha detto che l'azione per dare vita ad una «nuova formazione politica» e quella per la «rifondazione comunista» avevano pari dignità e pos-

sono soffermati, Zani dice. Ecco la frase che ho sottolineato: «Prima ancora di sapere come la pensavano migliaia di militanti e simpatizzanti (sul nome e sul simbolo) si è alzato il muro della più rigida contrapposizione e si è aperto il gioco delle manovre interne a tutto campo».

Cosa si vuol dire? La Direzione doveva discutere o no una proposta che nessuno conosceva? Si può sostenere di no. E si può ipotizzare che la proposta del segretario va subito discussa alla base senza alternative. Ma bisogna dirlo chiaramente, anche per sapere che tipo di partito vogliamo costruire per l'avvenire. E in ogni caso anche per questo tipo di partito ci vogliono delle regole. Non si può criticare violentemente il craxismo e mutuarne i metodi. Si vuole invece che le proposte siano prima discusse nella Direzione e verificate con consensi e dissensi, accoglimenti e proposte alternative da sottoporre al vaglio e al giudizio degli iscritti? E allora non si può gridare allo scandalo se si manifestano, anche con asprezza, dissensi.

Ripeto, capisco la stanchezza e anche la legittima insoddisfazione per un tragitto lungo e tortuoso. Io sono fra coloro che ne propro. Ma so anche che se si è scelta questa strada, che non volevo, debbo rispettarla. E la deve rispettare anche Zani che in precedenza non aveva mai detto «basta».

presento almeno un inconveniente: che i farmaci così distribuiti possano fare più male che bene. Il Caomet è consigliato in gravidanza, perché, sebbene gli esperimenti non abbiano evidenziato alcun effetto teratologico (leggi: nascita mostruosa) non si sa mai. L'Inopam può provocare in alcuni pazienti una crisi ipertensiva, in altri un aumento eccessivo del consumo di ossigeno del cuore. Dal Luvion possono derivare rialzi dell'azotemia e acidosi metabolica, fatti che Elena chiamerebbe «una gran brutta gramme»; e dall'Alterplus mal di testa, sudorazione abbondante, disturbi gastrointestinali. Con soli quattro farmaci una sola industria, la Simex di Vicenza, fornisce un intero campionario di malattie jatrogena (provocate da cure mediche errate) che possono capitare ai consumatori incauti. Mi auguro almeno che, sommi-

nistrati sotto controllo a pazienti appropriati, i medesimi prodotti facciano bene. Un altro lettore, Sante Cattani da Faenza, mi ha inviato in fotocopia la richiesta ricevuta dalla Usl: rimborso 1000 (mille) lire per una ricetta di un anno prima. «È possibile — si chella — governare il paese dando la caccia ai pensionati e ai lavoratori perché paghino anche per modeste prestazioni sanitarie, mentre vi sono sprechi di tonnellate di medicinali, spesso inutili e a volte dannosi?». È possibile, caro Sante. Lo sta facendo da molti anni, e rischia di continuare a lungo, facendo pagare sia all'erario che alla gente un prezzo sempre più alto: come salute, come moneta, come moralità pubblica e osservanza delle leggi. Continuerà finché la sinistra sarà divisa, e noi stessi lacerati e paralizzati. Quando si comincerà a vedere un poco di luce?

l'Unità
Renzo Foa, direttore
Giancarlo Bosetti, vicedirettore
Piero Sansonetti, redattore capo centrale

Editrice spa l'Unità
Armando Sarti, presidente
Esecutivo: Diego Bassini, Alessandro Carli,
Massimo D'Almeida, Enrico Lepri,
Armando Sarti, Marcello Stefanini, Pietro Verzeletti,
Giorgio Ribolini, direttore generale

Direzione, redazione, amministrazione: 00185 Roma, via dei Taurini 19, telefono passante 06/404901, telex 618461, fax 06/4453305; 20182 Milano, viale Pulvisio Testi 75, telefono 02/64401.

Roma - Direttore responsabile Giuseppe F. Menella
Iscriz. al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma, iscriz. come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555.

Milano - Direttore responsabile Silvio Trevisani
Iscriz. al n. 158 e 2550 del registro stampa del trib. di Milano, iscriz. come giornale murale nel reg. del trib. di Milano n. 3599.

Certificato
n. 1618 del 14/12/1989

La direzione dell'Unità non garantisce la pubblicazione degli articoli non richiesti

Quando è difficile procurarsi le medicine in farmacia, si può sperare di vincerle al gioco? E le Università italiane possono diventare piccole succursali di Las Vegas? Non pensavo che esistessero queste possibilità. Ho dovuto ricredermi ricevendo da Milano una lettera di Ennio Elna. Eccola.

«Ho letto il tuo articolo *Così si specula sulle anime vive*. Scrivi che la spesa pubblica è male indirizzata, e fra le cause citi i troppi soldi spesi in farmaci inutili o dannosi. Voglio raccontarti come ho vinto centomila lire di medicine giocando ad una slot-machine, la macchina mangiasoldi che gli americani chiamano «il ladro con un braccio solo». Mi è accaduto in un corridoio dell'Università di Milano. Una casa farmaceutica ha escogitato questo sconcertante metodo di pubblicità per una serie di prodotti che servono a chi ha la sfortuna di essere affetto da «cardiomiopatia dilatativa idiopatica», che deve essere una gran brutta grana, e da «insufficienza cardiaca», un altro male dal quale è bene stare lontani. C'era un corso di aggiornamento per medici, e i soliti stand delle imprese farmaceutiche. Attirato da una piccola folia che sostava davanti a un box, ho visto che la gente giocava a una slot-machine. Provò anch'io, ho pensato. «Lei è un medico? mi ha chiesto l'addetta. «No, un giornalista». «Allora, faccia un bell'articolo sul Caomet», mi ha raccomandato. Con i primi due colpi, niente. Ma la macchina era programmata per vincere, e al terzo sono usciti i numeri giusti. La signora mi ha consegnato una borsa ecologica di carta, dentro la quale c'erano una scatoletta con fiammelli colorati; puntine; mollette; il nastro della conferenza in francese di un profes-

IERI E OGGI

GIOVANNI BERLINQUER

Una slot-machine «sputafarmaci»

sull'indifferenza cardiaca; quattro confezioni di farmaci per un totale di circa centomila lire, con la scritta «Campton ridotto, gratuito per medici. Vietata la vendita». Mentre mi allontanavo con la borsa ecologica e il suo prezioso carico, pensavo a cosa avrei potuto fare con quei farmaci. Tenerli in casa nella deprecata ipotesi che possano servire? No, porta male. Regalarli a un farmacista? Nemmeno a parlame, dato che ne è proibita la vendita. Poi ho concluso che era preferibile spedirli al ministro della Sanità, il rigoroso on-



ronaca di Milano, e il mio commento aggiuntivo. Per documentarmi sui prodotti distribuiti dal ladro con un braccio solo mi son fatto mandare da Elena i «bugiardini» di Caomet e degli altri tre farmaci toccatigli in sorte. I bugiardini, nel gergo medico, sono i foglietti illustrativi contenuti nella scatoletta dei medicinali. Sono chiamati così perché spesso, o sempre, esaltano un po' troppo gli effetti positivi e minimizzano le controindicazioni. Mi soffermo su queste, perché l'idea di una sanità che divenga bella con la manovella